



7-12 luglio 2006

**MEETING 9°
INTERNAZIONALE
MIGRAZIONI
LORETO**



Agenzia Scalabriniana per la
Cooperazione allo Sviluppo

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO

Alcune riflessioni introduttive per una politica della società reale sintesi dell'intervento di p. Beniamino Rossi c.s.

Se le migrazioni di massa del secolo XIX hanno visto coinvolto come partenza l'Europa e come arrivo le Americhe, inserendosi nel grande fenomeno sociale, politico e culturale che ha portato a quella che Z. Bauman chiama la "modernità solida", nella nostra epoca di globalizzazione, si parla invece di "modernità liquida", di crisi dello Stato – Nazione, che vede il fenomeno migratorio planetario e mondializzato. In questo nuovo contesto emerge ovunque una nuova sfida politica: la "democrazia culturale". Si comincia a parlare di "multiculturalismo", puntando sulla ricerca e sull'attuazione di politiche che mettono in primo piano le diversità etnico culturali, sia per promuoverle che per combatterle.

Cambiamento di prospettiva nella riflessione sulle migrazioni

Il multiculturalismo economico, che la globalizzazione sostiene, propone una gestione pragmatica delle differenze etniche e culturali, sfruttate all'inizio come argomento promozionale con la produzione di prodotti adatti al gruppo stesso.

Da qui si deve passare ad una riflessione più approfondita della convivenza delle differenze nella società. In America o in Europa si assiste a nuovi fenomeni migratori tutti da analizzare.

Di fronte a questa differenza l'integrazione, intesa in modo tradizionale, non funziona più. I nuovi arrivati non sembrano adattarsi. Al contrario, i nuovi gruppi etnici, pare rivendichino una diversità proprio con il passare del tempo, quasi consolidassero la loro identità etnica.

La politica europea d'immigrazione nell'immediato dopoguerra

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Europa è confrontata con un complesso programma di ricostruzione: a quella demografica e materiale si deve aggiungere quella politica, sociale, culturale e "spirituale" dell'Europa. Le migrazioni entrano strutturalmente in questo processo, pur escluse dalla ricostruzione politica, sociale e culturale europea.

L'Europa presenta uno scenario dalla duplice caratteristica:

- Nell'immediato dopo guerra per oltre venti anni l'Europa migratoria rimane divisa in due parti: il Sud dell'Europa mediterranea è costituita da una serie di Paesi /serbatoio di manodopera per i Paesi maggiormente industrializzati del Nord Europa. Questa divisione di ruoli muta negli anni '70 quando anche i Paesi del Sud Europa entrano nella categoria dei Paesi di immigrazione.
- I flussi migratori sono caratterizzati dalla temporaneità e da una forte rotazione, soprattutto nell'immediato dopo guerra. Fin dall'inizio, però, si percepisce che la tipologia di un'immigrazione formata soltanto da una manodopera funzionale ai mercati nazionali del lavoro sia piuttosto una scelta politica.

Così, gli immigrati nell'immaginario collettivo popolare costituiscono una categoria di persone in forte rotazione, provvisori ed instabili, non inseribili nella vita del territorio e, quindi, socialmente e culturalmente "invisibili". Nella politica e nell'amministrazione, sono relegati esclusivamente agli andamenti del mercato del lavoro e legati in modo funzionale unicamente all'andamento congiunturale dell'economia, anche se possono porre, in alcuni momenti speciali qualche problema di ordine pubblico.

Con la costituzione nel 1952 della CECA (Comunità Europea Carbone Acciaio) e con il Trattato di Roma del 1956 con la nascita del MEC (Mercato Europeo Comune, la futura Unione Europea) viene iniziato in Europa nuova cultura unitaria ed un processo di unificazione economica, sociale e politica. E' la nuova strada per sopperire alla crisi dello Stato – Nazione ottocentesco e per intravedere e ritagliarsi una collocazione ed un ruolo economico e politico all'interno dei due blocchi che caratterizzavo l'epoca della guerra fredda.

La politica migratoria, con le sue leggi e le sue disposizioni amministrative circa il controllo dei flussi migratori dall'esterno ed il controllo degli immigrati sul territorio, diventa spesso il ricettacolo di norme e disposizioni discriminatorie: una specie di contenitore di una "xenofobia istituzionale", che riprende e, nello stesso tempo, produce la "xenofobia popolare", al servizio del mantenimento "arcaico" della identità culturale nazionale o locale.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

Il punto di partenza della riflessione interculturale in Europa

La crisi energetica del 1973 – 1974 determina un po' in tutte le nazioni europee con una forte tradizione immigratoria il blocco delle entrate e con essa cinque fenomeni strettamente collegati tra di loro:

- La stabilizzazione degli immigrati

Il fenomeno della stabilizzazione, iniziato in alcuni Paesi di immigrazione già negli anni '60 si consolida negli anni '70 ed '80. Si costituisce una vera e propria "popolazione immigrata", la nascita di una seconda generazione dei figli degli immigrati, una diversificazione della presenza economica degli immigrati sul territorio.

La presenza degli immigrati si articola in tutta la vita sociale del Paese e diventa sempre più "visibile", con la presenza dei bambini stranieri nelle scuole, ad esempio, presentando, perciò, una discrepanza con la politica migratoria ancora in atto nei singoli Stati. Gli immigrati non possono più essere ridotti e relegati ad una categoria sociale settorializzata in quanto la loro presenza si è diluita nel territorio e nelle dinamiche positive e negative della società locale.

- L'allargamento dell'immigrazione a tutti i Paesi europei

In corrispondenza con la chiusura delle frontiere dei Paesi europei di immigrazione si aprono, a partire dalla metà degli anni '70 nuove mete migratorie nei Paesi europei del Sud, facendo del Mediterraneo ben presto una nuova frontiera migratoria. La causa principale della nascita di questi nuovi poli di attrazione migratoria è il salto economico qualitativo operato negli anni '50 e '60, che li pone nella necessità di introdurre una manodopera immigrata.

Anche se non è la causa principale, non si può negare che la chiusura delle frontiere operata dai Paesi del Nord, ha prodotto un dirottamento dei flussi migratori verso il Sud Europa. Le prime correnti migratorie nei "nuovi" Paesi provengono infatti in gran parte dai Paesi situati sulla riva Sud del Mediterraneo, tradizionali fornitori di manodopera per alcuni paesi del Nord Europa.

- L'aumento dell'immigrazione clandestina

A questi flussi di migrazione economica si debbono aggiungere gli sconvolgimenti politici che si sono verificati alla fine degli anni '80 ed inizio degli anni '90 nell'Europa dell'Est e nei Balcani, ed il perdurare di altri squilibri politici mondiali in Africa ed in Asia.

Da qui l'ingresso "illegale" dei migranti nei vecchi Paesi di immigrazione, ma anche nei nuovi Paesi di immigrazione, che risultavano neofiti in questo problema e non erano dotati di leggi positive al riguardo.

- La nascita di una società pluriculturale

Il consolidarsi di una vera e propria "popolazione immigrata" ha prodotto la coscienza che tutte le società europee locali risultavano "meticce", proprio perché non erano omogenee culturalmente nel loro interno. Si è dovuto, quindi, constatare la presenza di differenze culturali, sociali, religiose, con modelli di comportamento, tradizioni, usi e costumi che non potevano più essere ignorati nella loro diversità.

- Il consolidarsi di una xenofobia culturale

L'attuale fase della xenofobia non sembra più legata alla paura della concorrenza degli stranieri sul mercato del lavoro o alla paura del diverso in quanto tale. Si insiste piuttosto sulla paura della perdita dell'identità nazionale, un patrimonio costretto a confrontarsi con altre identità: una specie di "scontro delle civiltà" da combattersi a livello locale. La politica della separazione etnica, invocata dalla cultura xenofoba, ed in particolare della difesa contro l'afflusso di estranei, significa l'avvizzire e lo svilire l'arte del dialogo e del negoziato, la sostituzione delle tecniche della fuga e dell'evasione ai principi del coinvolgimento e dell'impegno reciproco.

La società pluriculturale europea

A. Perotti evidenziava cinque elementi caratterizzanti la pluriculturalità delle società europee¹:

- **La pluriculturalità tipica della civilizzazione del nostro tempo.**
- **La pluriculturalità linguistica ed etnica frutto della storia delle singole nazioni.**
- **La pluriculturalità determinata dalla stabilizzazione delle migrazioni economiche e politiche.**
- **La pluri etnicità e pluri religiosità frutto della storia della colonizzazione e della decolonizzazione.**
- **La diversità culturale delle società europee è contrassegnata dalla storia delle loro stesse emigrazioni.**

Verso un progetto di società interculturale

Si sta facendo strada il modello di un **pluriculturalismo "aperto"**: esso prevede che le comunità etniche non sviluppino strutture parallele, ma tendono a modificarle. Il suo scopo è la partecipazione piena delle minoranze alla vita della società e per realizzarlo è costretto a mettere in atto misure legali e giuridiche atte allo scopo.

A. Perotti afferma: "*Una società è pluriculturale / interculturale quando le istituzioni vogliono prendere in carico le evoluzioni culturali in atto nella società [...] propongo di sostituire la nozione di società pluriculturale con la nozione di "progetto di società interculturale", che mette meglio in evidenza il carattere di progetto politico.*"

¹ Cfr. A. PEROTTI, *Etat des lieux de la pluriculturalité des sociétés européennes (1993)*, in *Migrations et société pluriculturelle en Europe*, Paris, CIEMI – L'Harmattan 1996, pp. 39-58

Tra le condizioni pregiudiziali per realizzare un tale progetto risulta in primo luogo la convergenza delle volontà politiche della maggioranza e delle minoranze sui poli essenziali attorno ai quali costruire il consenso sociale: libertà, uguaglianza e partecipazione.”².

Alcuni presupposti di fondo per la costruzione di una società interculturale

Il tema del pluralismo culturale fa parte da oltre venti anni del dibattito pedagogico ed educativo in Europa. Dalla domanda “quale scuola immaginare, quale insegnamento e quale educazione trasmettere per preparare i giovani a situarsi in una società pluriculturale?” si è, quindi, passati ad altri interrogativi: “E’ praticamente concepibile e realizzabile una società pluriculturale, rispettosa delle identità culturali della popolazione che la compone e che rimanga nello stesso tempo una “società integrata”, “società coesa”, intesa in senso dinamico come società a forte intensità e qualità di legami sociali? Esiste o meno una opposizione tra il rispetto dei diritti culturali delle persone e la salvaguardia della coesione sociale? Il diritto della particolarità si oppone al diritto alla universalità? Come comporre il diritto alla particolarità culturale e la democrazia? Come conciliare l’universalità dei principi sui quali riposano le costituzioni della nostra società politica e civile con la diversità delle identità e con le tendenze centrifughe della mondializzazione, sorgente di fratture sociali? Come integrare l’“altro” nella comunità politica fondata sull’affermazione dell’uguaglianza dei diritti e l’eguale rispetto di ciascuno, quando la “forza delle cose” cospira e pone gli uni contro gli altri?”.

Come annota P. Antonio Perotti “*ciò che oggi fa problema e che ha fatto problema ieri non è il pluralismo ma l’ “unico”, la volontà politica di ridurre all’unico (non dico all’uno, all’unità) il plurale.”*³.

Perotti osserva ancora che “*come già nel passato, anche oggi le identità culturali soprattutto le identità etniche e, per noi occidentali, anche le identità religiose, sono viste con sospetto. [...] Questo sospetto, se da una parte resta giustificato dalle derive attuali (si pensi al conflitto nei Balcani), non autorizza però a ritenere il concetto di comunità, di qualsiasi natura essa sia (etnica, religiosa, morale...), la peste integrista sotto tutte le sue forme. [...] Sono i diritti collettivi, legati alla propria identità personale ad essere, oggi, oggetto di profonda attenzione ed analisi nonché di una sempre più precisa formulazione, fino a farli rientrare tra i beni comuni primari di una società politica, alla stregua degli altri due beni comuni primari che sono l’uguaglianza e la libertà. A questi due beni che la società politica deve proteggere e promuovere si è aggiunto, infatti, l’identità personale e collettiva.”*⁴.

La coesione sociale e la democrazia culturale

Proprio al Meeting di qualche anno fa P. Antonio Perotti ha proposto una formulazione magistrale per fondare “la democrazia culturale” come progetto politico interculturale per la società europea. Come egli notava, “nel secolo scorso siamo riusciti a costruire la democrazia politica trovando una soluzione dopo un lungo dibattito pubblico tra libertà e uguaglianza, come pure all’inizio del XX° secolo abbiamo costruito la democrazia sociale dopo una lunga e aspra discussione tra capitalismo e giustizia sociale. È necessario che noi affrontiamo oggi la conflittualità tra identità culturali e coesione sociale, per costruire o radicare nella società la democrazia culturale”⁵.

Questa analisi chiarisce le grandi poste in gioco che si presentano oggi alla politica: la necessità di passare da una politica liberale limitata alla protezione della libertà e dell’uguaglianza tra individui a un riconoscimento politico delle identità culturali allo scopo di pervenire a una democratizzazione della società, intesa come “soggettivizzazione” della vita politica.

Continuando la sua analisi, Perotti chiarisce anche il concetto di comunità intesa come “il luogo nel quale le identità personali e collettive si formano e si costituiscono, nel quale esse sono riconosciute, confermate, si alimentano e si trasformano”⁶. Essa è il luogo, il quadro nel quale avviene il processo di identificazione, che è esso stesso il frutto di un’attività operativa del soggetto ed esige l’apporto degli altri.

Perotti precisa come a fondamento della democrazia culturale non si sia la comunità morale (visione uniforme del bene) e neppure la comunità culturale (cui si appartiene per nascita, educazione e pratica), ma piuttosto la comunità politica cui si appartiene per il linguaggio comune dell’interazione che è il diritto e che costituisce la comunità in quanto sviluppa la nostra identità politica o la dimensione politica delle nostre diverse identità.

La comunità politica ha per scopo quello di conservare le forme di vita particolari in quanto esse costituiscono il mezzo

² A. PEROTTI, *Ibidem*, p. 32-33

³ Antonio PEROTTI, *Società politica pluralismo culturale: i termini del dibattito*, Studi Emigrazione, CSER Roma 2001 - 144 – p. 832

⁴ Antonio PEROTTI, *ibidem*, p. 833

⁵ ALAIN TOURAINE, *Pourrons-nous vivre ensemble? Egaux et différents*, Paris, Ed. Fayard, 1997, p. 27

⁶ F. VIOLA, FRANCESCO VIOLA, *Identità personale e collettiva nella politica della differenza*, in FRANCESCO D’AGOSTINO (studi raccolti da), *Pluralità delle culture e universalità dei diritti*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1996, p. 162

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloredo.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

attraverso cui individui diversi da tanti punti di vista possono comunicare, intendersi e comprendersi: permettere l'interazione, l'intreccio, il discorso tra le diversità particolari.

Questo approccio della politica della differenza, come annota P. Perotti, si distingue dalla posizione liberale perché considera l'universalità non già come un dato, ma come un orizzonte da costruire progressivamente a partire dal discorso politico e sociale. Contrariamente all'approccio liberale che considera la cultura universale già esistente, identificandola con una determinata cultura particolare (ad esempio, quella della cultura occidentale dei diritti dell'uomo), l'orientamento universale concepito dalla politica della differenza considera l'universalità come l'orizzonte dell'intesa di almeno due particolari (considerando particolare anche la cultura dominante occidentale). In ogni caso la politica della differenza considera i diritti dell'uomo come una meta da raggiungere piuttosto che un punto di partenza. In effetti, al processo di "pluralizzazione" dell'umanità corrisponde una vocazione all'unità, come compito e come punto di arrivo, in una visione che si vuole raggiungere ma che non è ancora posseduta.

Così, "la comunità politica è la condizione indispensabile per garantire che le identità particolari siano giustificabili nella dimensione pubblica e al di fuori dei loro contesti specifici che siano validi anche nel comportamento dei diversi e non solo dei simili"⁷.

Alcune osservazioni conclusive

L'Unione Europea dei 25 Paesi conta oltre **25 milioni di stranieri regolari** (su 450 milioni d'abitanti, cioè il 5,6%). Aggiungendo i quasi 2 milioni di stranieri di Svizzera a Norvegia superiamo i **27 milioni di stranieri** (5,8% della popolazione totale).

Il 30% degli immigrati nell'Unione Europea (circa 7,5 milioni) proviene da altri Paesi membri, mentre 17,5 milioni provengono da Paesi terzi.

La maggioranza degli immigrati è concentrata si trova in 5 Paesi (Germania, Francia, Regno Unito, Spagna e Italia) che rappresentano il 65% della popolazione dell'Unione ed ospitano il 75% degli immigrati. Se, invece, si osserva l'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale dei singolo Paesi la graduatoria è diversa: Lussemburgo, Estonia, Svizzera, Cipro, Olanda.

Stranieri residenti nell'Unione europea

Paese	Popolazione totale	Popolaz. straniera	% su pop. totale
Austria (2001)	8.140.000	765.000	9,4
Belgio (2002)	10.310.000	847.000	8,2
Ceca Rep. (2002)	10.200.000	232.000	2,3
Cipro (2003)	670.000	80.000	12,0
Danimarca (2002)	5.390.000	415.000	7,7
Estonia (2002)	1.370.000	270.000	19,7
Finlandia (2003)	5.200.000	104.000	2,0
Francia (1999)	58.270.000	stranieri 3.263.000 Immigrati 4.300.000	5,6 7,4
Germania (2001)	82.000.000	7.336.000	8,9
Grecia (2001)	10.964.000	797.000	7,3
Irlanda (2002)	3.840.000	226.000	5,8
Italia (2004)	57.300.000	2.786.000	4,9
Lettonia (2004)	2.300.000	34.000	1,4
Lituania (2001)	3.500.000	31.000	0,9
Lussemburgo (2004)	451.000	174.000	38,6
Malta (2002)	375.000	10.000	2,6
Paesi Bassi (2001)	15.900.000	1.600.000	10,0
Polonia (2002)	43.000.000	40.000	0,1
Portogallo (2003)	9.900.000	414.000	4,0
Regno Unito (2001)	58.500.000	2.794.000 minoranze 4.600.000	4,8 7,9
Slovacchia (2003)	5.400.000	30.000	0,6
Slovenia (2002)	1.960.000	40.000	2,0
Spagna (2005)	40.600.000	2.770.000	6,6
Svezia (2003)	8.900.000	480.000	5,3

⁷ F. VIOLA, *Ibidem*,

Ungheria (2004)	10.500.000	130.000	1,3
Totale UE 25	454.940.000	25.672.000	5,6

Paesi	Popolazione totale	Popolaz. straniera	% su pop. totale
Norvegia (2002)	4.510.000	311.000	6,9
Svizzera (2004)	7.170.000	1.385.000	19,3
Totale	466.620.000	27.368.000	5,8

Il “popolo dei migranti” stabili costituisce oggi in Europa una “minoranza” di circa trenta milioni di persone: cioè il 6% degli abitanti del Vecchio Continente. Anche se le percentuali nei vari Paesi risultano alquanto diversificate, perfino i nuovi Paesi membri dell’Unione iniziano a trasformarsi in Paesi di immigrazione.

Le società europee, nessuna esclusa, sono fortemente segnate dalla presenza dei migranti nel loro tessuto produttivo, sociale e culturale: una presenza diventata “strutturale” in tutti i Paesi dell’Unione. Tuttavia, i migranti sono collocati e rimangono in una specie di “limbo” sociale, culturale e politico, senza nessuna consistenza e senza “peso politico” nella società. In effetti, le politiche migratorie non hanno recepito le trasformazioni che si sono operate all’interno delle società europee: continuano a “governare” l’immigrazione come un settore particolare della società (settore per altro sostanzialmente portatore di problemi e bisognosi di interventi di controllo), che non è (e probabilmente non deve essere) parte integrante della società stessa.

In una società sempre più pluralistica, basandosi sulle acquisizioni moderne dei diritti della persona umana (i diritti civili e sociali), si è chiamati ad entrare in una nuova fase delle democrazie: la “democrazia culturale” o “democrazia delle culture”. Il mito dell’unità della “identità nazionale” e di una monocultura nazionale, che, nella costruzione dello Stato – Nazione del XIX, hanno determinato i rapporti tra maggioranze e minoranze, tra gruppi culturali e religiosi diversi, è definitivamente tramontato nella realtà delle nostre società. Tuttavia, esso continua a permanere sia nell’immaginario collettivo che nella legislazione. In effetti, il “popolo dei migranti”, proprio in quanto minoranza e per altro frammentata, è di fatto relegato in una situazione di emarginazione: non è per nulla considerato come componente strutturale della vita sociale, culturale e politica delle società.

Probabilmente, soltanto se riusciamo, prima di tutto, a riconoscere ai migranti in loro “peso politico”, sapremo promuovere “una democrazia di tutti e per tutti”, senza escludere dal processo democratico una parte consistente e vitale della società, costituita dai migranti. Il Presidente Napolitano nel suo discorso di insediamento, ricordando i diritti inviolabili dell’uomo e il principio di uguaglianza *senza distinzione di sesso, di razza, di lingua e di religione*, che si integrano e completano nella Carta europea aperta ai nuovi diritti civili e sociali, sottolineava *“Essi non possono non riconoscersi a uomini e donne che entrano a far parte, da immigrati, della nostra comunità nazionale, contribuendo alla sua prosperità”*. Il riconoscimento che i migranti fanno parte della “comunità nazionale” è una conquista culturale tutta ancora di promuovere e costruire.

Il secondo passo, probabilmente, è quello di operare un passaggio culturale nella politica: passare da “politiche speciali” o settoriali da mettere in atto per “governare” un fenomeno visto come una specie di “patologia sociale”, ad una visione della politica come gestione delle conflittualità e delle diversità di cui la società stessa è composta, in vista di promuovere una società coesa e capace di convivenza. Le diversità sociali, etniche, culturali e religiose di per se stesse possono condurre alla frantumazione e sbriciolamento di una società quale quella europea, che appare sempre più complessa e diversificata, pluralistica e pluriculturale. La politica ha come compito di gestire, mettere in comunicazione ed in relazione, le diversità, superando la tentazione dello “scontro tra le civiltà”, e promuovendo il dialogo tra le culture. La politica “normale” e quotidiana, non dovrebbe sostenere gli interessi di settori della società, ma ha sempre di più il compito di inglobare le problematiche migratorie (finora trattate in modo settoriale) tra le difficoltà ma anche tra le opportunità globali di tutta la società.

Mi auguro che il 9° Meeting possa dare il suo contributo a chiarificare non solo le problematiche attuali delle migrazioni in Europa, ma anche lanciare all’opinione pubblica ed ai politici un messaggio forte e chiaro perché venga riconosciuto ai migranti il loro peso politico, perché senza la loro partecipazione le nostre società sono meno democratiche e perché la nostra democrazia ha bisogno della loro diversità.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
 Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
 infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972